Paola Di Cori

Uno spazio possibile

Qualche osservazione sul primo numero di «Zapruder» e dintorni

Con questo intervento di Paola Di Cori, prosegue il lungo dibattito che ha accompagnato e che continua a caratterizzare la costruzione del progetto Storie in movimento, una cui sintesi è stata pubblicata sul primo numero di «Zapruder» (*Appunti di viaggio. Cenni sul dibattito del/sul progetto Storie in movimento*, a cura di C. Adagio, L. Ellena e M. Lorenzin, pp. 150-153).
Ci piacerebbe che a questo dibattito partecipassero anche i lettori.
Abbiamo più volte ricordato che Storie in movimento e «Zapruder» sono progetti collettivi e culturalmente plurali; questo vuol dire, per quel che riguarda la rivista, che in corso d'opera ci siamo confrontati e abbiamo discusso intorno ad alcune sollecitazioni provenienti dai contributi ospitati o proposti e dal dibattito storiografico corrente. Nel prossimo numero pubblicheremo un intervento che cercherà di rendere conto di parte delle riflessioni che più ci sono sembrate urgenti e pertinenti per la costruzione di Storie in movimento e «Zapruder». In particolare ci piacerebbe aprire una discussione sulla questione dei maestri e delle maestre sollevata dall'intervento che qui di seguito pubblichiamo; sull'uso della categoria "terrorismo" e in generale sulle rappresentazioni delle esperienze di "lotta armata" che riecheggiano in alcuni dei contributi ricevuti; sulla questione di quanto e in che modalità la storia di genere abbia o meno contaminato la ricerca storica, anche la nostra.

La redazione

Ho aderito fin dall'inizio alla proposta di una rivista sui movimenti, e qualche volta ho partecipato alle vivaci discussioni dei gruppi locali di Storie in movimento (Sim), l'anno scorso a Torino e quest'anno a Roma. Diciamolo subito, per chi vive e lavora all'università è stata una boccata di aria fresca: assenti le figure autoritarie (e anche quelle autorevoli, che spesso tendono a confondersi con le altre), che non consentirebbero mai uno scambio libero di idee, non si è fatto attendere l'emergere di tante voci ironiche, problematiche, militanti, e talvolta ingenuamente ribellistiche. Nel frattempo sono usciti i primi numeri della rivista.
Vorrei contribuire con qualche osservazione relativa ai fascicoli già usciti e alle discussioni a cui ho partecipato. Mi soffermo brevemente su due punti che, pur lungi dall'essere gli unici importanti, a me sembrano centrali, non solo della storia contemporanea, ma di come oggi mi sembra si presenti il problema di fare storia in generale, quale che sia l'e-

poca di cui ci occupiamo: 1) la questione della soggettività e dei soggetti; 2) la questione del rapporto tra sfera pubblica e ricerca storica (rapporto talvolta declinato esclusivamente come uso pubblico della storia; ma si tratta anche di ben altro).
Su entrambi i problemi «Zapruder» (intendo sia i fascicoli che le discussioni dei gruppi locali) non ha una posizione ben definita. È chiaro che tutti e due i termini – soggettività, rapporto tra ricerca e sfera pubblica – sono essenziali per il progetto di Storie in movimento. Senza una qualche concezione di soggettività, non si potrebbe neanche cominciare a declinare il tema dei movimenti antagonisti e dei suoi e sue protagoniste/i; e lo stesso dicasi anche per il secondo corno della questione.

Tuttavia in nessuno dei fascicoli pubblicati è possibile ricavare indicazioni precise a questo proposito o indicazioni di metodo storiografico o circa gli obiettivi di carattere politico sia per l'uno che per l'altro dei due problemi indicati. Non c'è dubbio che tali incertezze indeboliscano l'insieme del progetto, il quale vive soprattutto, almeno questa è l'impressione, perché comunque - e qui sta il suo innegabile punto di forza - risponde a un grandissimo bisogno della generazione di giovani nati dopo gli anni sessanta: la creazione di uno spazio di discussione, di ricerca, di confronto, e soprattutto di *presenza*, che non sia né quello delle università (troppo autoritario e ormai molto invecchiato), né quello dei media (poco accessibile a chi non ha influenza accademica, politica o giornalistica), né soltanto quello del dibattito politico e delle piazze (credo che l'idea di Storie in movimento non sia nata solo con lo scopo di andare in piazza; né solo per discutere, scrivere, studiare, cosa accade nelle piazze, di ieri e di oggi, contrapposte a quel che succede nei palazzi del governo e negli uffici).
Personalmente, ho simpatizzato molto con l'iniziativa di Sim perché credo sia importante contribuire alla costruzione e alla crescita di un'area di elaborazione che non coincida con nessuna di quelle appena nominate. Penso che l'esigenza più sentita da chi aderisce a Sim sia più che altro quella di muoversi in uno spazio entro il quale si riescano ad esprimere in maniera efficace i nuovi bisogni di storia e i modi nuovi di farla emersi dopo l'89, dopo la caduta del muro di Berlino, dopo l'esperienza della "Pantera", dopo la guerra del Golfo, dopo la conferenza delle donne di Pechino.
Quali sono questi nuovi bisogni e questi nuovi modi di fare storia? Credo che uno degli scopi più ambiziosi di «Zapruder» (e che male c'è a pretendere di volare alto, agli inizi di un progetto?) potrebbe essere l'aspirazione a cercare di soddisfare tali domande. Obiettivo certamente non facile, ma che ha alcuni vantaggi interessanti; in particolare, quello di suggerire la nascita di un orizzonte entro il quale agire in autonomia, senza limitarsi a contemplarne meramente il profilo da lontano; non solo rimanere subalterni/e (come nell'accademia), passive/i (come rispetto ai media), indifferenziate/i (come nelle piazze), ma esprimere gli interrogativi, i problemi, le intuizioni e anche i disorientamenti che ormai caratterizzano le tendenze della ricerca storica attuale e del dibattito politico fuori dai partiti, accogliendo gli apporti provenienti dagli studi post-coloniali come da quelli femministi, dai media e dai *cultural studies*, dalla più recente antropologia, ecc..
Tra i nuovi modi di fare storia nati negli anni settanta, infatti, uno dei più importanti riguarda l'ingresso prorompente nel territorio storico di una molteplicità di soggetti laddove fino a quel momento ce n'era stato soltanto uno (maschio, bianco, appartenente alle élites; declinato nelle versioni storiografiche influenzate dal marxismo e dal socialismo

anche nelle sue differenti impersonazioni sociali come operaio, militante, contadino povero, ecc. ma sempre e soltanto maschio e bianco).
Il numero di «Zapruder» sulle piazze è assai insoddisfacente a questo proposito. L'editoriale si apre con una immagine di Buenos Aires nel dicembre 2001 nella quale sono del tutto assenti le grandi protagoniste dello spazio pubblico e politico contro le dittature militari e per la democrazia dal 1976 a oggi: le *Madres* e *Abuelas* di Plaza de Mayo, senza le quali il movimento delle assemblee di quartiere dei mesi successivi al dicembre 2001 non potrebbe nemmeno essere concepibile (in una ricerca recente ho cercato di suggerire l'esistenza di più memorie all'interno di uno stesso spazio pubblico, che hanno origine e consistenza diversa; cfr. Paola Di Cori, *La memoria pubblica del terrorismo. Musei, parchi e monumenti a Buenos Aires*, in Francesco Remotti, a cura di, *Memoria, terreni, musei*, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 81-112). I *cacerolazos* degli ultimi due anni non nascono in un vuoto; una piazza impregnata di memoria storica come Plaza de Mayo (non tutte le piazze lo sono, naturalmente) non è il palcoscenico di un teatro chiuso che ogni tanto rivive solo se qualcuno decide di recitarvi qualcosa; le piazze di Buenos Aires (in particolare la Plaza de Mayo) sono come degli archivi storici assai peculiari, che "parlano" in modo diverso e in ore diverse del giorno a seconda di chi le percorre, siano passanti distratti o turisti, membri del governo o poliziotti, e che si animano e "interloquiscono" con chi le occupa ad ogni nuovo episodio di mobilitazione, così come le filze e le buste d'archivio acquistano vita solo per chi "le fa parlare" in una ricerca.

da vecchia femminista mi sembra importante sollevare questo problema, anche perché il modo con cui uomini e donne (separati e/o insieme) utilizzano le piazze è profondamente diverso a seconda dei sessi, e tale differenza segna in profondità la percezione collettiva dello spazio e condiziona la sua utilizzazione sociale: le donne portano in piazza il privato e abbattono la distinzione tra privato e pubblico, tra personale e politico, per ribadire che la loro identità pubblica coincide con l'affermazione che il personale è politico. Quando gli uomini vanno in piazza è soprattutto per negoziare la propria presenza nello spazio pubblico, e ci vanno mantenendo ancora ben ferma la distinzione tra pubblico e privato. La grande scissione degli anni settanta tra uomini e donne nelle piazze riguarda proprio questo tipo di questioni (un buon esempio è la famosa manifestazione per l'aborto del dicembre 1975, quando il corteo femminista a Roma fu attaccato dal servizio d'ordine di Lotta continua, che non concepiva questa diversità di utilizzazione, e quindi le ragioni di una manifestazione separata).
Quando gli uomini di Buenos Aires si mobilitano nella Plaza de Mayo, ci vanno perfettamente consapevoli del patrimonio di memorie di cui la piazza è ricoperta, e conoscono bene l'uso femminile della piazza da parte delle *Madres* e *Abuelas*. Questa memoria delle donne mobilitate contro la dittatura in quasi trent'anni di presenza quotidiana, è ormai diventata memoria di tutti; e anche per gli uomini stare in quella piazza nell'attualità significa utilizzare in una situazione di emergenza del presente uno spazio sovraccarico della memoria militante di cui soprattutto le donne sono state e sono ancora protagoniste. Ignorare tutto questo è un grave errore di interpretazione storica.
Un'altra differenza importante del tutto assente nel fascicolo, riguarda quella tra l'uso della piazza in Italia, in altri paesi europei o negli Usa, e l'uso che se ne fa in America Latina.

Penso a una città come Londra, nella quale ben più importanti delle piazze sono i parchi, o gli Stati uniti dove in una città come New York fondamentale è la Quinta Strada (è qui che si svolge il corteo di lavoratori nel Labour day, o la Gay pride parade).
A Buenos Aires la Plaza de Mayo non è una piazza qualsiasi, è la sede del governo, ma è soprattutto il luogo di fondazione della città nel secolo XVI. Le altre piazze della città hanno un significato molto diverso. Quelle di quartiere non sono un luogo di socializzazione affine a quello italiano; sono soprattutto destinate ai bambini. La socialità e il dibattito politico, come è accaduto dopo il dicembre 2001, hanno avuto come luogo privilegiato le strade dei quartieri (i *barrios*), il bar dell'angolo, gli incroci delle strade; non le piazze. La piazza – in particolare quella famosa Plaza de Mayo – serve per avere un confronto diretto con il potere politico, e per ribadire qualcosa che è nato, è stato costruito e discusso altrove, nei quartieri, nelle case, nei caffè.

Il numero di «Zapruder» è concentrato su «Piazze e conflittualità», sui protagonisti dei nuovi movimenti sociali e politici che attraverso la presenza in piazza ottengono identità, consolidano la propria soggettività politica, rendono visibili le conflittualità sociali in pubblico. Di recente mi sono occupata dell'utilizzazione della piazza centrale di Santiago del Cile negli anni bui della dittatura di Pinochet. Lì, per esempio, la piazza non ha più la centralità che aveva nel periodo del governo di Allende; anzi, negli anni settanta e ottanta è abitata e attraversata soprattutto dai marginali, dai lumpen. Negli anni novanta diventa teatro delle politiche neoliberali di governi prigionieri dei dettami del Fondo monetario internazionale, vetrina dove si impongono modelli consumistici e utilizzazioni esclusivamente mercantili dello spazio pubblico. Personalmente, comunque, sono interessata anche a considerare l'uso *non clamoroso* delle piazze, le strategie deambulatorie della quotidianità, seguendo Michel de Certeau; come i passanti, gli abitanti del quartiere (in una città come Roma anche i turisti), reinventano gli spazi urbani e riattraversano anche le piazze in modi talvolta non prevedibili...
L'altra considerazione che volevo fare a proposito di «Zapruder» riguarda più in generale i riferimenti di cui si servono coloro che collaborano alla rivista, e anche i suoi redattori. Entro quale orizzonte storiografico e teorico sono da collocare? L'elenco di intenzioni dell'editoriale di presentazione non fa neanche un nome.
Questa assenza totale di nomi di riferimento mi sembra importante. Non perché ciascuno di coloro che scrivono non ne abbia qualcuno a disposizione, ma perché rifiuta di utilizzarli, non li vuole mettere avanti, né buttare in pasto al pubblico; questa esitazione è significativa. D'altra parte, è legittima la domanda: chi sono le autorità intellettuali, i maestri e le maestre nascosti, di «Zapruder»? Come mai non importa nominarli? O piuttosto: perché non si vuole nominarli?

Credo che le risposte possano essere diverse. Provo a suggerirne alcune: la prima ragione è che non siamo più negli anni settanta, in cui questa sarebbe stata una domanda cruciale soprattutto da un punto di vista politico e ideologico.
Una seconda risposta è che, non solo non siamo più negli anni settanta, ma all'interno della storiografia italiana non ci sono posizioni teoriche o

metodologiche su cui misurarsi. Dopo quello relativo alla microstoria (fine anni settanta - inizio anni ottanta) non c'è stato più alcun dibattito storiografico di rilievo in nessuna delle principali riviste italiane, quasi che avessimo raggiunto uno stadio di completa soddisfazione. Chi negli ultimi dieci anni abbia soltanto sfogliato le riviste di storia francesi, inglesi, tedesche e spagnole, per non parlare di quelle statunitensi, in particolare due o tre in inglese, sa benissimo quali tempestosi confronti e dibattiti accaniti si siano svolti. Di tutto ciò da noi è arrivata solo un'eco distante, come di questioni esotiche poco adatte al raffinato palato nostrano. Una terza ragione discende da questa mancanza di confronto storiografico (il confronto esistente è solo e soprattutto su questioni politiche: Resistenza *versus* Salò, eccidi rossi contro eccidi neri, ecc.). Una mancanza così prolungata ha prodotto non una, ma ormai due o tre generazioni di giovani studiose e studiosi di storia prive di conoscenze di base di teoria della storiografia, di metodologia, e di filosofia della storia; e – ancora più grave – ha prodotto un progressivo disinteresse verso quelle forme di ricostruzione della memoria del passato prossimo che non si svolgano all'interno di contesti accademici ben riconoscibili (a cos'altro dobbiamo l'assenza di storie del femminismo, di storie del terrorismo e dei gruppi attivi trent'anni fa, se non *anche* a questioni di opportunità accademica?). L'esempio che mi sta a cuore è quello della storia del femminismo, su cui in Italia siamo così indietro; e lo dico con profonda consapevolezza autocritica.

Purtroppo, in questa direzione non abbiamo lavorato né tanto né bene. L'assenza di curiosità storiografica e teorica mi sembra importante proprio per i temi che interessano «Zapruder»: i movimenti, i conflitti, cultura alta e cultura bassa, sottoculture, identità sessuali, religiose, etniche, ecc..

C'è una quarta risposta, che a mio avviso è la più interessante, quella squisitamente generazionale. La redazione e gran parte dei collaboratori e collaboratrici – non tutti/e – appartengono a una generazione grosso modo nata tra la metà degli anni sessanta e il decennio successivo; pur priva di grandi (ma se per questo anche di piccoli/e) maestri/e, li/e cerca con ansia, ed è tuttavia bene intenzionata ad avviare in piena autonomia una nuova stagione di studi sui movimenti.

In un certo senso uno degli scopi anche scoperti di «Zapruder» mi sembra sia proprio quello di riallacciarsi agli anni settanta e a quanto – dal punto di vista della ricostruzione e interpretazione storica – è rimasto incompiuto, inevaso, inespresso, non studiato né meditato a fondo. Questo lavoro non fatto ha prodotto un immenso vuoto, pensiamo soltanto all'assenza di riflessione critica sul terrorismo e al dibattito tutto sommato assai poco ricco di indicazioni di ricerca sul film di Bellocchio. «Zapruder» mostra proprio di voler contribuire a colmare tali carenze e sembra implicitamente voler dire con i primi due fascicoli: anche se occorrerà scontare qualche ritardo, è ora di rimboccarsi le maniche e avviare il lavoro per creare nuovi spazi di confronto e di ricerca storica; quelli che vediamo intorno non ci soddisfano ma soprattutto non riflettono più le nostra esperienze e i nostri bisogni attuali.

E questo sì mi sembra davvero un bellissimo obiettivo, importante da proporre, da condividere, e da sostenere.